

Un itinerario nella Tuscia agli inizi del Quattrocento

Il viaggio nel Medioevo è sentito come una metafora della vita umana. Come la vita di ognuno deve essere un *itinerarium ad Deum*: l'acquisizione del premio futuro della resurrezione della carne; così l'allontanamento dal proprio luogo di nascita, anche per un breve periodo, è nell'esperienza personale un avvenimento d'eccezione che spinge alla ricerca di sé stessi, della memoria dell'uomo, del diverso da sé stessi: *Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi*.

Deh peregrini che pensosi andate, forse di cosa che non v'è presente, venite voi da sì lontana gente,

com'la vista voi ne dimostrate...

La riflessione (pensosi), la nostalgia (cosa che non v'è presente), la distanza (lontana gente), la diversità (a la vista ne dimostrate) sono per Dante le stimmate del viaggiatore. La vita è un viaggio, così come il viaggio è la vita. E ancora Dante precisava che: «...peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede-1.

Se il viaggio coincide con la

storia personale e profonda di ognuno, anche la Storia raccontata da annalisti e cronisti, letterati e poeti, è un viaggio nella memoria e sempre il racconto di viaggio è fonte storica. Pur nelle diversità delle scritture che si plasmano appunto sulla sensibilità individuale; esiste sì una tipologia dei racconti di viaggio, ma più spesso è la libertà della scrittura che prevale: guide per i pellegrini e racconti di pellegrinaggi, descrizioni geografiche, resoconti di ambasciatori, di mercanti, di viaggiatori, di uomini in cerca di cultura.

Il viaggio è da sempre nell'immaginario collettivo del Medioevo, ma contribuisce a costruire in modo forte lo stesso immaginario. Percorsi reali e percorsi immaginati. *Comedia* umana sempre, anche quando è libro di asceti religiosi. *Peregrinatio* laica o spirituale, dove spesso regna l'allegoria che facilita la spiegazione e la comprensione delle motivazioni morali e didattiche e che si formalizza in saghe, racconti cavallereschi, poemetti didascalici, *mirabilia*, che si diffondono a cerchi concentrici sulle strade percorse dai loro autori e conquistano altre terre.

Basolati di strade antiche, impervi sentieri di montagna, polverose strade di pianura, ponti su



¹ *La vita nuova di Dante Alighieri*, a cura di M. Barbi, Firenze 1932, pp. 155-159.

fiumi, città grandiose e borghi sparuti, castelli minacciosi e paesaggi da idillio. Un orizzonte che cambiava a ogni ora della giornata, si apriva su vallate e pianure, si chiudeva su botri e dirupi a nascondere il cielo. Il cuore che impazziva al rumore imprevisto, a uno sguardo in tralice, a una fisionomia incerta, a un vestito diverso. Dappertutto intorno la violenza e la rabbia degli uomini. Eserciti di ventura al soldo di signori e comuni, bande armate di avventurieri e predoni, briganti da strada. Percorre un'Italia avvelenata dallo Scisma d'occidente e dall'obbedienza a pontefici e antipapi, sconvolta dalla morte improvvisa di Giangaleazzo Visconti (3 settembre 1402) e dal crollo rovinoso di gran parte della sua Signoria.

Un giovane attraversa nell'estate del 1405 pianure e vallate, i passi e le montagne dell'Appennino, le colline di Toscana e le terre della Tuscia. S'allontana dalla sua città, Brescia, *profugus* in cerca di fortuna. Raggiunge Pavia, poi Milano e Alessandria dove rimane a lungo nella speranza di tornare in patria; torna per pochi giorni a Brescia, quindi raggiunge Mantova. Lascia dietro di sé famiglia e abitudini, certezze e volti sicuri per andare incontro all'ignoto. Ha poco più di vent'anni. In tasca una lettera di presentazione del Duca di Mantova per Bartolomeo Capra, l'influente segretario del



pontefice Innocenzo VII. Roma è la meta del suo viaggio. È lì che spera di trovare una sistemazione, in Curia o nella famiglia di qualche cardinale. Ha con sé anche qualche lettera di cambio e pochi denari in contanti, qualche manoscritto, nella bisaccia, di qualche maestro moderno e dei poeti antichi, da lui tanto amati, e imitati. Un amico come compagno di viaggio.

Conosce la storia della strada che percorre e la storia dei luoghi che attraversa, sa che quel cammino è lo stesso che hanno fatto imperatori e principi, pontefici e

cardinali, sa che è strada di mercanti e pellegrini, di furfanti e di eserciti. Sa di vivere in un momento delicato in cui l'Europa ribolle. Conosce il rischio e intuisce i pericoli. Ma deve costruire il proprio futuro lontano da dove è nato e, del resto, ha già abbandonato il mestiere dei padri, ha lasciato mercanzie e tessuti per diritto e poesia. Lungo il percorso, forse, prende appunti di quanto ha visto e vissuto, che gli serviranno per scrivere in versi, qualche anno dopo, il suo *Romuleon iter*, viaggio nella realtà del presente, nel quotidiano dei suoi

giorni ma insieme nell'immaginario collettivo, nelle tradizioni e nelle leggende del passato. Un testo intricato e complesso, farcito di citazioni colte e di riferimenti dotti, zeppo di imprevisti e di calchi e insieme di curiosità indagate, che può essere per noi un percorso nella storia italiana dell'inizio del Quattrocento, ma anche un viaggio nella sensibilità e nella cultura del suo autore.

Il suo viaggio da Mantova a Roma dura circa quaranta giorni, ma in alcuni luoghi la sosta si protrae a lungo, in qualche caso per scelta personale, in altri per necessità. Le tappe sono Ferrara, Bologna, Firenze, Siena, San Quirico d'Orcia, Radicofani, Acquapendente, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Vetralla, Sutri, Malborghetto, per giungere infine a Roma. Quando, qualche anno dopo, lascerà Roma il suo percorso sarà diverso: Pisa, Lucca, di nuovo indietro a Livorno, quindi il ritorno a Brescia.

Seguiamolo, nel viaggio d'andata, dalle porte di Siena. Il nostro viaggio con lui diventa una marcatura stretta dei suoi aggettivi e una verifica del suo lessico: *l'amplum castrum* di San Quirico; una sola notte a Radicofani, che all'alto di una vetta tocca le nuvole: *Ratecofanus alto / Proximus aerias attingit vertice nubes*. Il

giorno successivo ad Aquapendente, *vetusta terra*, così chiamata dalle acque che scendono continue dalle rocce soprastanti, dove rimane un giorno e una notte. Riposato può riprendere il cammino. Raggiunge d'impeto il lago (*fervore*) e passa una notte agitata all'addiaccio in un borgo diruto *diruta tellus*, vicino a Bolsena. Il giorno successivo raggiunge Montefiascone, *urbicula*, che consola la sua fatica con del vino sapido, ma bevuto, secondo le sue abitudini, in modica quantità. Si ferma appena un'ora perché già vede le tante torri di Viterbo: *innumeris apparet turribus urbem / eminus*. Vorrebbe fermarsi solo una notte, ma chiede quanto disti Roma e se il cammino sia sicuro. Gli rispondono che Soriano è uno *specus* nelle mani del *profanus* Giovannetto da Montemagno, che bisogna aver paura del tiranno sempre pronto alla rapina e alla violenza. Nessuno ha potuto aver ragione di lui, né con l'ingegno, né con la forza. Conviene aspettare che si raduni un gruppo di romei e proseguire insieme.

Tornato a sera alla locanda aprì uno dei suoi manoscritti più cari e lesse per sé e per l'amico le lettere che Francesco Petrarca, in viaggio verso Roma per essere incoronato poeta, aveva scritto da Capranica, poco meno di cinquant'anni prima, al cardinale Giovanni Colonna². Capranica è un luogo sconosciuto, circondato

da luoghi molto più celebri per fama; è una rupe di capre, o meglio di leoni e di tigri. Vicino vi è il Monte Soratte, che aveva dato ospitalità a papa Silvestro, ma anche prima di Silvestro era stato cantato da versi illustri di poeti: vicino i monti e il lago Cimino, ricordato da Virgilio; vicina Sutri, appena lontana duemila passi, dimora di Cerere e, come dicono, antica colonia di Saturno. Non lontano dalle mura viene mostrato il campo dove, per la prima volta in Italia, quel re straniero gettò il seme del frumento, e falciò le prime messi e per questa ragione, pacati gli animi, vissuto in queste terre, fu accolto come re e dio. L'aria qui è salutare. Intorno qua e là un numero infinito di colline dolci da salire e che non chiudono l'orizzonte, tra queste valli ombrose e grotte ombreggiate. Dappertutto boschi fitti e scuri se non a settentrione dove un colle più basso si apre in un piano soleggiato dove ronzano le api. Nelle vallate rumoreggiano le acque; cervi daini caprioli e animali selvatici corrono sulle colline: è un brusio continuo di uccelli, acque e rami, senza dire delle greggi, del vino e del grano, del lago vicino, dei fiumi, del mare non lontano.

Bartolomeo, dopo queste parole, sospese un attimo la lettura, incerto se continuare. Petrarca calava subito dopo, in questo paesaggio da paradiso terrestre, la

² F. Petrarca, *Le familiari*, ed. V. Rossi, II, Firenze 1934, pp. 99-101.

violenza insensata degli uomini. Ma era quella moralità del Petrarca che sentiva così vicina alla sua, e poi il poeta parlava di quei pericoli del pellegrino che anche loro avevano affrontato e che avrebbero ancora incontrato. Riprese a leggere Petrarca. Quali leggi del cielo, quale destino, quale forza del fato o delle stelle, quale vizio degli uomini (e Bartolomeo e Petrarca pensano soprattutto ai vizi degli uomini) ha scacciato una pace unica da queste terre? Il pastore custodisce gli armenti armato: non teme i lupi, teme i banditi; il contadino pungola i buoi con il giavellotto, rivestito della corazza; l'uccellatore copre le reti con lo scudo e il pescatore appende l'esca con l'amo alla spada; chi va a prendere l'acqua al pozzo la raccoglie in un elmo rugginoso. Niente si fa senza le armi. Di notte l'ululato delle scote sulle mura; le grida che chiamano allo scontro. Chi ha trasformato quelle voci che conosceva tranquille in violenza? Nessuno in questa terra è tranquillo, nessuno si fida dell'altro, nessuno ha niente di umano *sed bellum et odia et operibus demonum cuncta similima*. Solo guerra e odio, ogni cosa somiglia alle opere del diavolo.

Petrarca rimase a Capranica più di sedici giorni prima che una manipolo di più di cento cavalieri armati agli ordini di Giacomo e Stefano Colonna lo scortasse a Roma. La sosta a Viterbo di Bartolomeo si protrae per dieci giorni e permette una visita attenta della



città. Questa *pulcherrima urbicula* ha mura ampie come nella sua città, ma quelle di Brescia danno maggiore sicurezza perché sono più alte, i fossati più ampi e il castello è più possente: *Nempe reor tanto tellus circumdata giro est / Haec, quanto nostre pulcherrima menibus urbis / Urbicula. At muris nostra est excelsior altis / Et fovetis mage tuta suis castroque potenti*. Tra le tante fontane ne vede una meravigliosa (*fontem mirificum artificis*) che ha scolpiti alla sommità uccelli che paiono aquile che volano tra le nuvole.

Visita anche i Bagni, che *mira vomunt vario de rupe liquentia fluxu*. Per primo il Bullicame che sparge i suoi vapori sulfurei e le sue acque in tanti rivoli nel piano, dove si immergono nudi i malati di scabia: *mittensque e faucibus imis / Sulphureum turbantem astantia pectora fumum / Labentesque suo de summo vertice rivos / Per vicina sibi loca plana. Fluentibus ardor / Paulatim frigescit aque, qua tristia spargunt / Oppressi scabiei tabo sibi corpora nudi*. Raggiunge poi il vicino bagno delle donne, a pianta circolare. Da un foro del muro vedono un gruppo di donne bellissime

che si bagnano, la pelle più candida della neve, i seni come pomi, stupendi i volti e le braccia, le mani e la schiena, le dita e il collo. Il resto del corpo nascosto dall'acqua. *Femineum taciti cumulum conspeximus intus / Ingentem! a medio supra sua corpora luce / Candidiora nivis, fulgentia pectora mammis / Pomorum in morem, vultusque et brachia, terga / Atque manus, digitos et formosissima colla. / Cetera membra tegit fons inferiora sub unda*.

L'apparizione di una vecchia nauseabonda interrompe l'incanto e svela le intenzioni moraleggianti dell'autore. Il volto ha la pelle rugosa colore del vino, naso e labbra pendule, sopracciglia cispose e capelli lanosi a coprire gli occhi piccoli come una fessura nel cranio, denti coperti di tartaro, ha il gozzo il collo simile a quello di una gru. La donna ha tanti peli sul mento che sembrano barba, le spalle ingobbite, il seno è tutto una ruga, le braccia annerite dalle vene. Anche il corpo è coperto di peli, la schiena è come la pelle di un asino, il ventre è tutto una pustula, l'ombelico tumefatto e pendulo. Brandisce al cielo un rasoio.

L'immagine della vecchia, il

In viaggio per Roma



suo scheletro di deformità, si proietta come un trasparente sulla bellezza delle altre donne. E' la tradizione medievale del *contemptus mundi* che Bartolomeo fa riemergere dai vapori dei bagni di Viterbo. Tutto passa, tutto è transeunte, il tempo divora tutto. La *gloria forme* è niente, altra è la *virtus animi*. Mondato da questa riflessione anche l'autore può ora entrare nel Bagno della Paganella. L'acqua sgorga abbondante da un'enorme pietra scolpita cinta di

embrici e di lastre di marmo per accogliere tante persone. Si bagnano nell'acqua tiepida, si rinfrescano nei chiostri, bevono l'acqua.

L'undicesimo giorno può riprendere il cammino. E' una *turba viatorum* che affronta ora i pericoli del viaggio dopo essersi contata (erano più di trecento), aver verificato quali armi avessero (la maggior parte di loro portava lance ferrate, molti archi, balestre e pugnali, dieci erano armati a

cavallo) e aver scelto due tra di loro che guidassero il cammino e fossero esperti di armi. Li guida la speranza di raggiungere Roma, *licet pauper, caput... venerabile mundi*, Roma scelta come sede, celeberrima, dal pontefice (gli anni di Avignone sono ancora vicinissimi, e il ritorno di Innocenzo VII a Roma sembra per ora senza problemi), Roma casa dei pontefici e ospizio mirabile delle reliquie, riposo promesso di ogni pellegrino *nostroque quies ventu-*



ra labori.

Giungono ai frammenti muschiosi dell'antica Vico; danno un colpo d'occhio alle reliquie di questa terra lacerata e tremano per gli scricchiolii: *antiqui fragmentaque mucida Vici / Aggredimur celeres, dedimus quoque lumina Terre / Reliquiis lacere, stupidique crepore tenemur*. Curioso della storia delle cose e degli uomini, chiede notizie e gli raccontano del potere dei Prefetti dell'Urbe e quindi della famiglia dei Vico: *Magnum nomem erat Vico! retinetque modernis / Temporibus nomen! tenet eternumque tenebit / Nominis illustrem, mundi per climata, famam*.

Non lontana da Vico raggiungono Vetralla, un *castrum* posto su una pianura bellissima e ricca di emergenze antiche, di cui è ora signore il grande Giovanni di Vi-

co: *magnumque modo regnare Jobannem*. Vedono in lontananza il Soratte; Bartolomeo ripensa a papa Silvestro, all'imperatore Costantino e alla sua Donazione, che era diventata fonte di corruzione per la Chiesa. Ma è solo una breve distrazione perché già si vedono le serrate mura di Sutri: *arta mentia Saturni*. Si spargono nei vari *hospitia* perché uno solo non avrebbe potuto accoglierli tutti. Il giorno dopo la curiosità lo spinge a chiedere a due anziani cosa rappresentasse lo stemma della città dove aveva visto dipinto un re a cavallo che stringeva nella destra una falce e nella sinistra un mazzo di spighe di grano. Gli spiegano che nello stemma è rappresentato Saturno, nascostosi in queste terre per sfuggire Giove e accolto da Giano. È Saturno che ha fondato la città e dato il nome

a Sutri: *Satria convertas quasi satria sicque notentur / Atria Saturni, domus antiquissima nostri*. Gli mostrano anche il campo dove Saturno insegnò agli uomini a seminare il grano *Hunc, advena care, tenemus / Esse prior campum docuit quo maximus iste / Rex Cererem noster moresque ususque serendi*, e, vicina, ai piedi di una rupe, indicano la grotta dove aveva abitato Orlando.

I compagni di viaggio sono già partiti e Bartolomeo è costretto ad affrettarsi per raggiungerli. Insieme arrivano a Malborghetto, il borgo fortificato sulla Flaminia costruito sulle rovine dell'arco romano quadrifronte ancora per gran parte del Quattrocento sconosciuto, un tempo posto di furfanti *borrens spellunca latronum*. Il tetto è crollato, le mura antiche sono solo coperte dalle fronde. Il

In viaggio per Roma



luogo è incolto, vi è solo un tempietto dedicato alla Vergine. Vicino è una selva e campi coperti di rovi. Ma vicina è ormai anche Roma e a Malborghetto possiamo lasciare il giovane Bartolomeo.

Con il ritorno a Brescia Bartolomeo sembra inserirsi completamente nella vita della città. Trovò moglie e una professione nel notariato, cercò gloria nella poesia. Scrisse delle *Laudes*, dedicate nel 1416 a Giovanni Aymerici da Pesaro, conte di Boncio e podestà di Brescia per conto di Pandolfo Malatesta dal 1414 al 1418. Nello stesso anno Martino V nominava vescovo di Brescia Francesco Marerio, canonico di S. Maria in Trastevere e nipote del cardinale Pie-

tro Stefaneschi. Era lo Stefaneschi di cui Bartolomeo era stato segretario negli anni romani e sotto questa luce si intende meglio la collaborazione tra il nuovo vescovo e Bartolomeo, che venne scelto come *cancellarius* e *secretarius* e beneficiato di feudi nel contado bresciano. Il rapporto durò a lungo, anche nei momenti meno felici per il Marerio, e portò Bartolomeo a dedicargli nel 1425 la sua seconda opera. È appunto il *Romuleon iter* o *Itinerarium*, che ho letto parzialmente per la parte che interessava la Toscana. L'opera fu pubblicata *solennissime* il 24 giugno 1425, a vent'anni di distanza dal viaggio, nella chiesa di S. Francesco di Brescia *iuxta por-*

rectas preces, dietro insistenti richieste. Il giorno 25 giugno era la festa di S. Giovanni Battista, e all'ora XX, come l'autore annota con puntigliosa precisione notarile, Bartolomeo lesse i suoi 3084 esametri (che è come dire far notte), intricati e allusivi, o parte di essi (come è più auspicabile), di fronte alle autorità di Brescia, chierici e laici, raccolte nella chiesa francescana. Ma il vescovo era assente da Brescia ormai da qualche anno. Sotto le volte della severa costruzione in cotto, di fronte alle storie edificanti dell'agiografia francescana avranno ascoltato il disprezzo della vanità umana rappresentato nelle donne al bagno di Viterbo, la condanna dell'immoralità della corte romana, l'esaltazione municipale delle antiche origini di qualche città, le leggende dei cavalieri carolingi, la descrizione di borghi e paesi, la paura di anni lontani. Il grande Scisma d'occidente era stato composto, i pontefici erano tornati a Roma, Brescia era entrata a far parte della dominazione veneta (e Bartolomeo era stato tra i firmatari dell'atto di sottomissione a Venezia); lo scismatico Giovannetto da Magnomonte era morto *di necessità* all'Ospedale maggiore di Firenze. Il mondo che Bartolomeo raccontava non era quasi più attuale. Ma il suo racconto non voleva essere rievocazione storica, quanto piuttosto una riflessione didattica sul recente passato,



aggrumatasi sulle note di viaggio. A distanza di vent'anni, nella piena maturità intellettuale confortata dal magistero romano di Francesco da Fiano, l'esperienza di quel lungo viaggio rimaneva per Bartolomeo la più importante della sua vita, quella intorno alla quale costruire una riflessione su sé stesso e sul mondo contemporaneo, per sé stesso e per gli altri. A noi lasciava un'istantanea della Tuscia agli inizi del Quattrocento che, anche se tagliata sulla sensibilità dell'autore come tutte le immagini, rimane un *unicum*. Lasciava un itinerario preciso di percorso, i tempi, le stazioni e le abitudini di viaggio; un lessico preciso a definire *urbicule* e città, *castra* e borghi; un'attenzione marginale per i monumenti delle età vicine ma sicuramente superiore che per i resti dell'antichità. Lasciava anche la formalizzazione

scritta di tante leggende che costituivano il cemento delle identità municipali, e l'eco della fama di personaggi (il *grande* Giovanni di Vico) che solo qualche decennio più tardi avrebbero avuto bisogno del recupero della critica storica. È per questo che si può perdonare la sua incapacità di rinunciare alla mondana gloria della poesia, lui che era chiamato *insignis et magne eloquentie vir Bartholomeus poeta laureatus*.

Bartolomeo Baiguera era nato a Brescia intorno al 1380 da una ricca famiglia di mercanti. Non sappiamo quasi nulla della sua formazione culturale, forse seguì gli studi giuridici a Padova o, più probabilmente a Bologna, dove da tempo esisteva un collegio bresciano. Ancora giovane venne

coinvolto nelle lotte municipali seguite alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Accusato di parzialità preferì abbandonare la città prima per Pavia e Milano, quindi per Alessandria. Rimase poi per otto mesi a Mantova, da dove decise nel 1405 di raggiungere Roma, insieme ad un altro esule bresciano, l'amico Francesco da Piacenza. A Roma rimase cinque anni e fu segretario del cardinale Pietro Stefaneschi.

Tornato a Brescia nel 1410 si inserì nella vita cittadina, si sposò ed ebbe dei figli. Fu notaio e segretario del vescovo Mareri, al quale sembra rimasto legato anche quando questi venne praticamente espulso dalla città. Continuò ad avere buoni rapporti con il nuovo vescovo Pietro Dal Monte. Nel 1458 era ancora vivo³. Sopravvivono due manoscritti del suo *Itinerarium*⁴.

³ E. Carone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1965, pp. 309-311.

⁴ Fonte del mio racconto è stato il poema inedito in endecasillabi del Baiguera *Itinerarium*, tradito dai manoscritti di Brescia, Biblioteca Queriana, A V 6 e di Milano, Biblioteca Ambrosiana A 6 inf, che ho integrato con le fonti sopra citate nelle note.